

Introduction

Dialogues: a title in the plural. Because, for forty years, Primo Levi personally interacted with countless school children and other people, as well; because his writings fostered an equally intense exchange with a broad public; and because the interior dialogue among the various souls inhabiting his mind never ceased to produce new ideas.

One day, while talking about his condition in the Lager with a young student who was interviewing him, Levi noted that he was a person

(...) who needs to communicate constantly, who suffers if he cannot communicate. I need to speak and to write, to have a two-way communication, if possible.¹

That simple understatement was not a program, much less did it allude to a literary model. More than anything, it expressed an internal need which – after Auschwitz – was destined to inform an increasingly sophisticated method of encounters, of relations. A unmistakable method which distanced itself from more obvious and consolidated schema: for example, from the teacher-disciple relationship (in fact, Levi did not like rigid, preconceived, and irreversible roles). Or, from the role of the author who only expresses himself in a mediated form, through his characters. Before the author came the

¹ P. Valabrega, "Interview for a Dissertation," in P. Levi, *The Voice of Memory: Interviews, 1961-1987*, edited by M. Belpoliti and R. Gordon, translated by R. Gordon, Cambridge: Polity Press, 2001, p. 142.

Introduzione

Dialoghi: un titolo al plurale. Perché i ragazzi delle scuole, e gli altri, con cui Primo Levi ha ragionato di persona per quarant'anni sono stati innumerevoli; perché i suoi scritti hanno reso possibile uno scambio non meno intenso con un pubblico amplissimo; e poi perché il dialogo interiore fra le diverse anime che abitavano la sua mente non ha mai cessato di produrre nuove idee.

Un giorno, parlando della sua condizione in Lager con una giovane studentessa che lo intervistava, Levi ha precisato:

[...] io sono uno che ha bisogno di comunicare molto, se non riesco a comunicare soffro, ho bisogno di parlare o scrivere, avere se possibile una comunicazione ad andata e ritorno¹.

Quella frase semplice e sottotono non conteneva alcun programma, né tantomeno alludeva a un modello di letteratura: esprimeva essenzialmente un bisogno intimo, destinato però – dopo Auschwitz – a orientare una pratica sempre più raffinata di incontro, di relazione. Una pratica inconfondibile che si teneva lontana dagli schemi più ovvi e consolidati: da quello ad esempio del rapporto fra maestro e discepolo (Levi non amava infatti i ruoli rigidi, precostituiti e non reversibili). O da quello dello scrittore che si esprime soltanto in forma mediata, attraverso i suoi personaggi. Prima dello scrittore veniva l'uomo, che

¹ P. Valabrega, *Conversazione con Primo Levi* [1981/1997]: IP, III, 898.

man, who spoke directly and in his own name, who adapted his own language to each individual interlocutor, who searched for even the smallest margin of reciprocal comprehension which reason could offer.

I would like to give my special thanks to Domenico Scarpa for his valuable advice.

parlava direttamente e a proprio nome, che adeguava il linguaggio ai singoli interlocutori, che cercava anche il piú piccolo margine di reciproca comprensione offerto dalla ragione.

Per i suoi preziosi consigli, vorrei rivolgere un ringraziamento particolare a Domenico Scarpa.